



Attenti a quei due

Dio li fa e poi li accoppia, recita così un adagio particolarmente calzante per il duo Fornero-Martone. Infatti non bastava la titolare del Ministero per il Welfare, con le lacrime e le mani a forma di forbice su pensioni e stato sociale. A tenerle compagnia c'è anche il suo "vice", Michel Martone. La ministra aveva definito *choosy* i giovani disoccupati e Martone aveva già chiamato "sfigati" gli universitari indietro con gli esami. Ora fa di più, invita gli studenti "a laurearsi in corso" e i più giovani a "lasciar perdere liceo e università" poiché è "l'apprendistato la prima garanzia per avere un lavoro".

Peccato che il giovane professore e vice ministro sia clamorosamente smentito dai fatti: dal 2008 ad oggi gli apprendisti scendono da 645.000 a 542.000, il 16% in meno (dati Isfol), nonostante la legge Fornero (Martone) che porta l'età massima per questi contratti da 25 a 29 anni. Il suo invito insomma non tiene in alcun conto la realtà di una disoccupazione giovanile, tra i 15 e i 24 anni, al 36,5%, con quasi il 6% in più rispetto all'anno precedente. Un dato che per le giovani donne del Sud arriva fino al 43,2%. Non solo. Secondo Salvatore Corradi, presidente di Bachelor, (network di selezione di neolaureati) "l'apprendistato si è dimostrato inutile perché considerato troppo complicato per le imprese e poco stimolante per i laureati". Un giudizio netto che spiega anche perché le previsioni di assunzioni per l'ultimo trimestre di quest'anno scendono di ben 21 punti rispetto al trimestre precedente. Di cosa parlano allora la titolare del ministero e il suo vice quando il tema è il lavoro?

La lettera BCE e i suoi esecutori hanno fallito: basta austerità e rigore per i più poveri



"Il Governo dovrebbe valutare una riduzione significativa dei costi del Pubblico Impiego, rafforzando le regole per il turn over e, se necessario, riducendo gli stipendi...C'è anche l'esigenza di riformare ulteriormente il sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi al livello di impresa in modo da ritagliare i salari e le condizioni di lavoro alle esigenze specifiche delle aziende e rendendo questi accordi più rilevanti rispetto ad altri livelli di negoziazione". La lunga citazione è tratta dalla lettera inviata dalla BCE al Governo Berlusconi in data 5 agosto 2011. E' superfluo dire che la contrattazione nel settore pubblico è ferma e lo sarà ancora per altri mesi, che non ci sono assunzioni nel settore statale, anzi è ancora incerta la conferma temporale di 260.000 precari che garantiscono quotidianamente il funzionamento di scuole e ospedali pubblici. Come è superfluo ricordare come il recente Accordo sulla Produttività, l'articolo 8 della legge Sacconi dell'agosto 2011 (la possibilità per gli accordi aziendali di derogare a leggi e contratti) e la pratica sempre più diffusa, da Pomigliano in poi, degli accordi aziendali separati in deroga ai CCNL siano oggi una realtà in tutti i settori. La lettera della BCE ha chiuso la fase del berlusconismo, che arrivava a negare l'esistenza stessa della crisi, ed aperto la strada al governo "tecnico", all'austerità dei professori. Il susseguirsi delle 'riforme' del sistema previdenziale, del lavoro, dei vari decreti salva Italia, cresci Italia, ecc. è stato solo il correre di un treno sul binario già tracciato da quella lettera. E i risultati sono evidenti: i salari, quando crescono, lo fanno mediamente dell'1,4% a fronte di un'inflazione che viaggia intorno al 3,6%, le ore di Cassa Integrazione Guadagni quest'anno superano il miliardo, la disoccupazione ha raggiunto livelli record, i consumi sono scesi ai livelli del 1997. Lo svuotamento del CCNL, richiesto dalla BCE e applicato da Governo e "parti sociali firmatarie", Cgil esclusa, non trasferisce gli aumenti salariali da un livello all'altro; li negherà solo a quanti già oggi lavorano nei 4 milioni di aziende in cui non si fa contrattazione di secondo livello e sono la grande maggioranza. Un attacco senza precedenti ai salari e ai diritti dei lavoratori, mentre i già ricchi emolumenti dei manager, in un anno economicamente difficile come il 2011, sono cresciuti del 15%. Solo poche cifre: i primi 20 top manager italiani nello stesso anno hanno guadagnato 90 milioni di euro, i dirigenti delle prime 38 aziende italiane ben 364 milioni di euro, mentre i primi 43 superburocrati "di stato" hanno incassato 16 milioni e mezzo di euro. Tutto ciò spiega come l'Italia stia velocemente scalando la classifica dei paesi con i livelli più alti di disuguaglianza: negli ultimi 10 anni il 15% del totale della ricchezza si è spostata dal lavoro alle rendite e ai profitti. Ciò vuol dire che mentre la ricchezza media in questi anni è passata da 26.000 a 15.600 euro per famiglia con *(segue a pagina 2)*

**La lettera della Bce e i suoi
esecutori hanno fallito:
basta austerità
e rigore per i più poveri**

(segue da pagina 1)

una riduzione drastica del 40,5%, la quota di famiglie con una ricchezza superiore ai 500.000 euro è raddoppiata, passando dal 6% al 12,5%.

Altro che equità, quasi 20 anni di berlusconismo e oltre un anno di montismo, hanno fatto crescere i poveri, che sono ora più numerosi e ancor più poveri, mentre hanno moltiplicato la ricchezza di chi era già ricco e benestante. Insomma nessuna tassa patrimoniale, nessun prelievo aggiuntivo sui capitali scudati, niente contributo del 3% sui redditi superiori ai 150.000 euro, l'austerità e il rigore si sono abbattuti *solo* su lavoro dipendente e pensionati, colpiti direttamente con l'aumento delle tariffe, dei ticket e delle tasse locali, penalizzati dal mancato recupero del fiscal drag e dal costante smantellamento dello stato sociale, sempre più debole e più a pagamento.

Ma davvero questa cura, che sta finendo per ammazzare il malato, ha avuto tutti questi effetti positivi sui conti dello stato e sull'economia più in generale?

A giudicare dai risultati la lettera della BCE e i suoi fedeli esecutori non portano a casa alcun risultato: il PIL italiano nell'estate 2011 era dello 0,3% inferiore della media europea, oggi è di 2,1 punti percentuali ancora più basso; il debito pubblico, i famosi *conti da tenere a posto a qualsiasi costo*, era del 120% del PIL, oggi abbiamo sfondato il 123%; l'inflazione si attestava sul 2,1% ora è del 3,6%; la disoccupazione è passata dall'8,1% a l'oltre 11% delle ultime rilevazioni.

E per motivi di spazio abbiamo evitato di declinare tutti questi numeri rispetto al Mezzogiorno, la cui situazione non ha precedenti per negatività.

Un'altra stagione politica è urgente per superare le disegualianze, per uno sviluppo vero e per tutti.

**Il Mezzogiorno nella crisi,
mentre le banche...**

Quasi 5 anni di crisi disegnano uno scenario di arretramento generale dell'economia: i redditi reali sono scesi al livello di quelli del 1993 mentre i consumi eguagliano i livelli del 1997.

Nel Mezzogiorno questi dati si traducono in una crescita esponenziale del numero dei protesti, quasi il 18% in più rispetto al 2011, con punte massime in Molise + 77% e Basilicata +34%. Tanti specie se confrontati con +2,8% di protesti del Nord Est e + 3,8% del Nord Ovest. Nel solo periodo marzo-giugno del 2012 nel Sud sono state 9.000 le aziende protestate con un differenziale, rispetto al periodo antecedente la crisi, di addirittura il +46% (dati Cerved).

Le stesse famiglie, secondo l'ultimo rapporto Censis, hanno fatto sempre più ricorso alla vendita di oro e gioielli. Negli ultimi due anni si contano ben 2 milioni e mezzo di famiglie che hanno risolto in questo modo il problema della crisi di liquidità. Ma di queste la percentuale più alta si riscontra nel Mezzogiorno, il doppio rispetto al Nord del Paese e il 30% in più della media nazionale.

Né va meglio rispetto al settore immobiliare: la riduzione dei mutui al Sud si è quantificata in un -53,5%. Va però considerato che la quota di mutui delle regioni meridionali era già del 12% del totale (le isole scendono addirittura al 7%); tradotto in euro vuol dire che, nel periodo giugno 2011-giugno 2012, i mutui erogati complessivamente ammontano a 36 miliardi, ma di questi solo 4,6 miliardi sono stati erogati nelle regioni meridionali. Mentre anche l'importo medio riconosciuto è fortemente differenziato per territori, infatti al Sud si ottengono mediamente 105.000 euro la media nazionale si attesta invece sui 130.000 euro (dati Tecnocasa).

Restando in tema di credito la dinamica dei prestiti bancari nel Mezzogiorno è andata ulteriormente rallentando nel corso del 2012, - 3% circa, colpendo in particolare le imprese e in particolare quelle più piccole, con numeri esponenziali per il settore edilizio, -7,5% e quello manifatturiero -4% (fonte Bankit).

Si tratta complessivamente di dati che "giustificano" le previsioni aziendali: in Campania solo il 55% delle società prevede una chiusura di esercizio in utile, in Puglia il 48%; mentre sale la percentuale dei soggetti economici che ritiene di chiudere in perdita, il 23,1 in Sicilia, il 31 in Puglia, 24 in Campania. E se il Rapporto Prometeia/Intesa sui settori industriali dovesse trovare conferma, a fronte di una flessione del 5% del fatturato, il 10% delle aziende potrebbe trovarsi in una condizione di grave crisi di liquidità.

E in tema di liquidità, un recente studio della Kpmg, indica alle banche la via di una più drastica chiusura di sportelli, portandoli da 34.000 a 18.000, quasi un dimezzamento, puntando non più sulla prossimità territoriale, ma sull'ampliamento della gamma dei prodotti finanziari e dei servizi e degli orari di sportello. Una scelta errata, che vuole gli sportelli bancari ridotti nel numero e trasformati in "negozi finanziari"; una scelta che sta già penalizzando i lavoratori, l'utenza e il Mezzogiorno. Esattamente il contrario di quel modello di banca vicino ai territori di cui c'è tanto bisogno. .

**Questo numero di
"Credito & Mezzogiorno" va in stampa alle
ore 15 del 14 dicembre 2012**

Sommario

Pag.1

- * Attenti a quei due;
- * La lettera della Bce e i suoi esecutori hanno fallito: basta austerità e rigore per i più poveri;

Pag.2

- * Il Mezzogiorno nella crisi, mentre le banche...;

Pag.3

- * E se parlassimo dello spread della povertà ?

Pag.4

- * Dal dossier di Libera: L'usura, il bot delle mafie

La redazione di

“Credito & Mezzogiorno”:

M. Viscione, G. Santarpino,

*F. Artista, A. Barberio,
M. Cervone*

R. Corrado, B. Cosenza,

A. Cui, C. De Biase

M. Gentile, S. Pagano

F. Trivelli.

Grafica e impostazioni tecniche:

M. Cammarota

Per contatti e per inviare contributi la nostra e-mail è: mezzogiorno@fisac.it



E se parlassimo dello spread della povertà ?



Le ormai imminenti elezioni e l'annuncio delle dimissioni del Governo Monti hanno riacceso la febbre da spread. Una parola diventata familiare come fosse un imparziale termometro dell'economia finanche per le fasce meno benestanti della popolazione. Della differenza tra i tassi relativi ai Bund tedeschi e ai Btp italiani si parla tanto, e spesso a sproposito, ma a quanto ammonta lo spread della povertà tra i vari Paesi dell'Unione Europea ? Non è anche questo un indicatore altrettanto valido per capire la bontà o meno delle politiche dei governi ? Secondo i dati pubblicati nel recente dossier dell'Istat “Reddito e condizioni di vita” le persone a rischio di povertà in Italia nel 2011 rappresentano il 28,4% della popolazione, con un aumento del 3,8%. La media UE delle persone a rischio di povertà è del 24%. Peggio dell'Italia ci sono solo la Bulgaria, la Romania, la Lituania, la Grecia e l'Ungheria. Naturalmente non “gareggiamo” a caso in fine classifica con Paesi più poveri del nostro. La scelta di tagli drastici alla spesa sociale, le riforme liberiste del lavoro e delle pensioni, il blocco della contrattazione per milioni di lavoratori del pubblico impiego, la crescente differenza tra l'inflazione reale e i miseri aumenti contrattuali, laddove ottenuti, il dilagare della disoccupazione e del lavoro nero stanno producendo condizioni di vita sempre più difficile per milioni di italiani. Quanto è costata dunque la riduzione dello spread tra i tassi obbligazionari italiani e tedeschi in relazione allo spread sociale? E a quanto ammonta lo spread (abusiamo anche noi di questo termine...) tra il Nord e il Sud del Paese ? Il dato citato sul numero delle persone a rischio povertà del 28,4% rappresenta la media nazionale, ma se lo scorporiamo in tre macroregioni, i numeri cambiano notevolmente: al Nord il rischio povertà coinvolge il 17,3% delle persone, al Centro il 23% e al Sud il 46,2%. Oltre un terzo del Paese ha un rischio sociale che è il doppio della media europea, è quasi 3 volte maggiore del Nord e il doppio del Centro. Un dato confermato anche dall'andamento dei redditi per aree geografiche: il 50% della famiglie ha un reddito di 24,4 mila euro annui, 2037 euro/mese, ma nel Sud e nelle Isole si scende a 19,2 mila euro, 1.665 euro/mese. La differenza di reddito tra la media nazionale e il Mezzogiorno è del 27% in meno. E se si paragonano i dati delle regioni meridionali con i paesi europei più poveri sciammo ulteriori posti nella classifica, classificandoci negli ultimi 3...Inutile dire che le fasce più a rischio sono i pensionati, i lavoratori monoreddito, i meridionali, le famiglie numerose. Quel pezzo della società cui, in nome del rigore a senso unico, è stata negata perfino la defiscalizzazione della tredicesima. Una conferma che i “mercati” e i suoi fans ritengono profondamente *sacro* e intangibile lo spread tra i tassi, mentre lo spread sociale resta solo un dato statistico e irrilevante. *Profano.*

Dal dossier di Libera “L’usura, il Bot delle mafie”

“ In tempi di crisi, c’è chi la crisi la combatte e c’è, invece, chi la cavalca facendo affari, investendo, controllando il territorio, assumendo personale. E prestando soldi. Fiumi di soldi. Liquidità in gran quantità. Tutto e subito. E con gli interessi. Tutto fuori mercato, *of course*. E’ usura di mafia; quella gestita dalla criminalità organizzata. Clan che da un bel pezzo ormai, hanno capito, come fare tanti soldi con i soldi. Sono ben 54 i clan mafiosi che negli ultimi ventiquattro mesi compaiono nelle Relazioni Antimafia, nelle inchieste e nelle cronache giudiziarie che riguardano i reati associativi con metodo mafioso finalizzati all’usura. Sono presenti i “soliti noti”, il “gotha” delle mafie: dai Casalesi al clan D’Alessandro, dai Cordi ai Casamonica, dai Cosco alla ‘ndrina dei De Stefano, dal clan Terracciano ai Fasciani, dai Mancuso ai Parisi, dai Mangialupi al clan della Stidda. E con tassi usurai che cambiano di regione in regione. In Puglia, per esempio, i clan hanno raggiunto i 240% di tassi annui; in Calabria, nel vibonese, i clan hanno un tariffario pari al 257% annuo, nel cosentino e nella locride si scende a 200%. Nelle metropoli si registra il record a Roma con tassi anche vicino al 1500% annui, che scendono però a 400% a Firenze, e a 150% a Milano. I tassi sono altalenanti anche nelle province. I clan nel nord est padovano chiedono fino a 180% annuo, nel modenese tra il 120 ed il 150%, mentre ad Aprilia, nel basso Lazio, si è raggiunta la cifra record di 1075% di tasso annuo. Cifre che ci parlano di soldi, tantissimi soldi e di un giro di affari talmente enorme che quantificarlo con esattezza è impresa pressoché impossibile, anche perché ciò di cui si parla è solo la punta di un iceberg; è solo quello che si riesce ad intravedere attraverso le denunce e le successive inchieste giudiziarie: rispetto all’enorme portata di questo affare è cronicamente scarso il dato delle denunce, per tanti motivi, figuriamoci ora in tempo di crisi, figuriamoci con l’attuale fame di denaro...

.... Un “bot” quello delle mafie che è sempre più “delocalizzato”, rispondendo così alla natura strategica di questo affare quando è gestito dalla criminalità organizzata: permette ai clan di entrare silenziosamente in territori vergini dal punto di vista dell’aggressione mafiosa e nello stesso tempo permette di far confluire nell’economia pulita fiumi di soldi sporchi, da dover riciclare. E dunque i casalesi fanno affari in Veneto ed in Toscana, la ‘Ndrangheta occupa le regioni del Nord Italia – Lombardia, Piemonte ed Emilia –, mentre Cosa nostra rimane legata al suo territorio di origine. Un’ usura, quella gestita dalle mafie, che si mostra stabile nelle grandi metropoli, e che negli ultimi anni penetra velocemente ed in silenzio nelle ricche città di provincia. D’altronde, che siamo davanti ad un fenomeno mafioso di entità preoccupante lo dimostrano anche i dati provenienti dalle informazioni Uif della Banca d’Italia su segnalazioni di operazioni sospette: solo secondo i riferimenti della Guardia di Finanza, a fronte delle oltre 18.000 segnalazioni per le quali nel periodo 2010-2011 si è completato l’approfondimento investigativo, 8.365 (circa il 46 %) sono confluite in procedimenti penali aperti presso varie Procure per riciclaggio e reimpiego di proventi criminali, usura, abusivismo finanziario, truffa, reati tributari. Insomma, i clan hanno fatto di questa attività un ramo fondamentale della loro impresa, avendo la possibilità di riciclare gli immensi proventi del traffico di droga o del giro delle scommesse, e in tal modo penetrando a fondo nel tessuto dell’economia legale. Nel loro mirino aziende redditizie e attività commerciali floride che in tempo di crisi – anche quelli meglio strutturati – hanno la necessità urgente di accedere a crediti per non perdere commesse e di conseguenza essere tagliati fuori dal mercato. In questi casi solo l’usuraio mafioso può essere in grado di movimentare e rendere disponibili ingenti somme di denaro in breve tempo...”

**E’ disponibile il quaderno
n° 2 del Dipartimento
Mezzogiorno:**

**Dismissione degli
sportelli bancari
e chiusura delle
agenzie assicurative :
due facce dello stesso
problema,
specialmente nel
Mezzogiorno**

**si può farne richiesta
inviando una mail
all’indirizzo
mezzogiorno@fisac.it**

**Il prossimo anno
sarà:**

- **Il 2573 per i buddisti**
- **Il 5773 per gli ebraici**
- **Il 2068 per gli induisti**
- **Il 1433 per gli islamici**

**Per tutti gli altri
sarà invece ‘solo’ il
2013...**

**In ogni caso
Buone Feste e
Buon Anno a Tutti !!
La Redazione**